

Leonardo Casalino

PARIGI Conclusa la sessione parlamentare sulla sicurezza e la giustizia, il governo francese deve ora fare i conti con la preparazione della legge finanziaria. Un compito non facile, nell'attuale crisi internazionale dell'economia. Infatti le scelte di bilancio devono essere finalizzate alla realizzazione di una delle più importanti promesse elettorali di Chirac: la riduzione del 5 per cento delle tasse sul reddito. Il primo ministro Jean-Pierre Raffarin, nella conferenza stampa tenuta prima delle vacanze estive, aveva annunciato un autunno di sacrifici e aveva informato di avere commissionato degli studi di settore per capire dove e come intervenire per risparmiare.

L'interesse del governo è rivolto in modo particolare al capitolo delle «grandi opere» programmate dal precedente governo di Lionel Jospin. Ad alcuni esperti è stato commissionato uno studio dei progetti di costruzione di nuove autostrade, delle linee ferroviarie ad alta velocità e dei nuovi canali per

Tra i progetti ai quali il governo Raffarin si appresta a rinunciare c'è anche la linea ferroviaria ad alta velocità Lione-Torino

Parigi, la destra ferma le grandi opere di Jospin

migliorare il trasporto fluviale. La relazione dovrà essere consegnata il 31 dicembre prossimo e l'obiettivo, secondo il Ministro dei Trasporti Gilles de Robien, è quello di stabilire «lo stato preciso dei progetti, la loro fattibilità tecnica e il costo per lo Stato». La speranza è che le conclusioni degli esperti possano costituire un'arma politica da utilizzare contro il precedente governo di sinistra, accusato da de Robien di avere programmato «molti progetti senza che i finanziamenti necessari siano garantiti».

La polemica francese riguarda da vicino anche l'Italia: infatti uno dei grandi cantieri ferroviari che viene rimesso in discussione è quello della linea ad alta velocità (TGV) che dovrebbe collegare Lione a Torino. Un intervento richiesto soprattutto dai Verdi per decongestionare il tunnel del Monte



Un deposito di treni ad alta velocità

Bianco dal traffico dei camion e dei mezzi pesanti. Nel 2000 Chirac, durante una visita ufficiale in Savoia, aveva definito questo progetto «una priorità». Gerard Collomb, il sindaco socialista di Lione, ha immediatamente inviato una lettera a de Robien sostenendo che «abbandonare questa linea, vitale per lo sviluppo della nostra regione, sarebbe semplicemente catastrofico».

Il problema degli interventi infrastrutturali non è l'unica fonte di preoccupazione per il primo ministro Jean-Pierre Raffarin. La scelta di puntare su una riduzione del 5% delle tasse sul reddito è duramente contestata dall'opposizione, che accusa la destra di favorire in questo modo coloro che guadagnano stipendi più alti. Inoltre, negli ultimi mesi, il costo della vita è sensibilmente aumentato: sono di-

ventati più cari i prezzi dei trasporti urbani, dei biglietti dei treni, della benzina e dell'abbonamento telefonico delle linee fisse di casa. Ieri si è saputo che è previsto anche un aumento dell'abbonamento televisivo. Una riduzione delle tasse uguale per tutti i redditi accompagnata da un aumento dei servizi pubblici non può che favorire soltanto chi già guadagna di più. Penalizzando le classi meno ricche. Per un governo che vorrebbe rappresentare «la Francia del basso» è una contraddizione evidente. Per queste ragioni Raffarin ha deciso, contraddicendo pubblicamente il Ministro delle Finanze Aguillon, di bloccare almeno gli aumenti annunciati delle tariffe dell'elettricità e del costo dei francobolli. Un tentativo di scongiurare un autunno caldo sul fronte sociale. I conti pubblici, però, continuano a peggiorare e il deficit di bilancio è aumentato di 10 miliardi di euro in un anno. Un contesto, insomma, non facile per chi in autunno dovrà mettere mano a due delicatissime riforme: quella dell'amministrazione pubblica e quella del sistema pensionistico.

Bush: un re a Baghdad? Perché no...

Washington ospita l'incontro dell'opposizione a Saddam. E spunta l'ipotesi monarchica

Bruno Marolo

WASHINGTON E se a Baghdad tornasse un re? Alla Casa Bianca qualcuno si pone la domanda, mentre a Washington si riuniscono sei personaggi in cerca d'autore: i capi dei movimenti irakeni ribelli a Saddam Hussein, che finora sono stati occupati a scambiarsi colpi bassi tra loro ma ora stanno cercando di fondare insieme un governo in esilio. Sono aperte le candidature. Gli aspiranti sono stati ricevuti ieri da due sottosegretari al dipartimento di stato. Oggi si presenteranno al vicepresidente Dick Cheney, che è in vacanza nel Wyoming ma li ascolterà in una videoconferenza.

I sei hanno scelto come portavoce Sharif Ali Bin Hussein, un discendente di re Feisal secondo, deposed nel 1958. È un personaggio garbato e azzimato, e dice le cose che a George Bush piace ascoltare. «È chiaro - ha dichiarato - che un'azione militare degli Stati Uniti rovescerebbe facilmente Saddam Hussein. I militari irakeni sono stati umiliati, insultati, oppressi, torturati. Si solleverebbero come un sol uomo».

Il principe Sharif non è mai stato in Irak. È un rappresentante tipico degli esuli che il generale Anthony Zinni, inviato del presidente Bush in Medio Oriente, descrive «un bel mazzo di gente con abiti di seta e orologi Rolex nei salotti di Londra». Secondo Zinni organizzare

un'insurrezione con questi elementi significherebbe andare incontro a un disastro simile allo sbarco degli esuli cubani nella Baia dei Porci. Tuttavia il governo americano è alla ricerca di un'alternativa a Saddam Hussein e si rivolge dove può, dal momento che in Irak è difficile trovare dissidenti vivi.

I gruppi ribelli sono una curiosa mezza dozzina. Il più noto è il «Congresso Nazionale Irakeno», diretto dall'ex banchiere Ahmed Chalabi, che ha qualche difficoltà nello spiegare come siano stati spesi 15 milioni di dollari di aiuti americani. Il principe Sharif è il capo del «Movimento per la Monarchia Costituzionale». Le due organizzazioni dei curdi, «Partito democratico

del Kurdistan» e «Unione Patriottica del Kurdistan», dirette rispettivamente da Massoud Barzani e Jalal Talabani, sono fieramente rivali tra loro ma insieme possono mettere in campo 40 mila guerriglieri e di fatto controllano il nord dell'Irak, sotto la protezione dei cacciabombardieri americani e britannici. A sud, il «Consiglio Supremo per la Rivoluzione Islamica in Irak» ha tremila volontari sciiti in armi, nel territorio iraniano. Infine l'«Accordo Nazionale Irakeno», fondato dall'ex dirigente del partito Baath, Ayad Allawi, vanta qualche seguito a Baghdad ed è il preferito dei servizi segreti americani, che lo hanno usato per un tentativo di golpe nel 1996.

Il sottosegretario di stato Marc Grossman e il suo collega della difesa Douglas Feith hanno arringato i sei invitati sull'importanza di formare un fronte unito. «Vogliamo - ha spiegato il portavoce del dipartimento di stato Philip Reeker - che lavorino insieme per un obiettivo comune, che recherà beneficio al popolo irakeno e alla regione, e pace e sicurezza al mondo intero». Un governo in esilio potrebbe essere utile ai piani di invasione del presidente Bush, perché potrebbe incitare le forze armate alla rivolta. Il governo americano non ha ancora deciso su chi puntare. Non può sostenere fino in fondo le aspirazioni dei curdi, per non allarmare la Turchia che teme disordini ai suoi con-

fini. Non può incoraggiare più che tanto gli sciiti, pericolosamente legati all'Iran. Ha bisogno di un leader autorevole e non troppo compromesso con il regime di Saddam Hussein.

È spuntata così l'ipotesi di una monarchia. Oltre al principe Sharif vi sono altri potenziali pretendenti. Il principe Hassan di Giordania è alla ricerca di un ruolo, da quando il trono cui aspirava è stato assegnato a suo nipote Abdallah. In questi giorni a Washington tornano improvvisamente di moda libri e film sulle gesta di Lawrence d'Arabia e della dinastia hashemita della Mecca. Alla fine della prima guerra mondiale la Gran Bretagna mise i due fratelli hashemiti che avevano combattuto con Lawrence,

Abdallah e Feisal, sui troni di Giordania e di Siria. Dopo un mese soltanto i francesi occuparono la Siria e cacciarono Feisal, che nel 1921 ricevette come premio di consolazione dalla Gran Bretagna la corona dell'Irak. Dopo 81 anni un altro principe hashemita è rimasto senza trono. L'idea di sistemare ancora una volta in Irak gli affari di famiglia potrebbe essere suggestiva e procurare alle truppe americane l'appoggio, segreto e prezioso, del re di Giordania. Sono chiacchiere di ferragosto, ma in questi giorni la corrente che vuole la guerra non lascia nulla di inteso. Cerca compratori per la pelle di un orso come Saddam Hussein, che potrebbe rivelarsi duro a morire.

Lo striscione collocato sugli spalti della curva sud dello stadio di Benevento durante la partita amichevole tra la nazionale irachena e la locale squadra di calcio

Foto di Fusco/ANSA



DALL'INVIATO

Toni Fontana

BENEVENTO Il più allegro è Tchangaï, l'africano del Benevento. In campo non si è fatto notare un granché, ma i ragazzini lo inseguono con un autografo e lui corre avanti e indietro tra lo spogliatoio degli irakeni e quello dei padroni di casa per lo scambio delle magliette. «La partita - osserva col volto sorridente - è forse una piccola cosa, ma lo sport serve per unire, per la pace». Razzak Farhan, il bomber della nazionale di calcio irakena, sorride e le maglie bianche con la vistosa scritta «Iraq» passano di mano in mano, fino a quelle di Tchangaï.

Il mister Abdal Alwahab Abo Aihqil guarda soddisfatto i suoi giocatori che parlano fitto in arabo tra loro: «È stata una bella partita - ci dice in inglese - il risultato non è importante, per noi è bello vedere l'entusiasmo dei giocatori e del pubblico. Anche a Baghdad il calcio è molto popolare». Non hanno vinto, ma hanno fatto spettacolo, la gente si è divertita, ha applaudito (e anche fischiato), ed il pareggio (1-1) rispecchia in fondo quel che si è visto e ben si addice ad un amichevole speciale, perché questi ragazzi con la maglietta bianca e la scritta «Iraq», tra qualche mese potrebbero maneggiare il fucile invece che rincorrere la palla.

Non è un'esagerazione. Questa «gita» in Italia è per i 28 calciatori della squadra irakena l'ultima boccata di ossigeno prima del ritorno a Baghdad. «Sa - spiega Omar Sabaawi, capo della delegazione irakena - l'embargo ha colpito anche gli sportivi, molti giocatori hanno cercato altri lavori ed hanno abbandonato lo sport. Molte federazioni straniere hanno sospeso le relazioni con la nostra, hanno tenuto le no-

Pace allo stadio con il nemico Irak

Tournée italiana per la squadra nazionale di calcio del paese che gli Usa vogliono attaccare

stre squadre lontane dai campionati internazionali».

In Italia sono ospiti della Provincia di Napoli che da tempo intrattiene rapporti culturali e di amicizia con i paesi arabi e del Mediterraneo. «Con questa iniziativa - spiega Ferruccio Iaccarino - che cura queste relazioni - lanciamo un segnale di solidarietà. Abbiamo preso contatto con i responsabili di Emergency, l'associazione di Gino Strada, e ci proponiamo di raccogliere fondi per realizzare un ospedale pediatrico in Irak. Abbiamo già lanciato un'iniziativa analoga per realizzare una struttura a Jenin nei Territori palestinesi. Gli incassi delle partite saranno destinati all'acquisto di medicinali e aiuti per la popolazione irakena».

Gli ospiti resteranno nel nostro

paese fin dopo Ferragosto ed hanno in programma un vero e proprio tour calcistico, che prevede partite con la Palmese, l'Avellino, l'Eboli, la Nocera, il Latina e, per finire, anche con il Napoli. Fin da ora l'iniziativa si annuncia un gran successo, suscita curiosità, tifo, sim-

patia ed è diventata una sorta di «rito» per scongiurare la guerra che potrebbe sconvolgere l'Irak.

A Benevento la partita ha richiamato un folto pubblico, con striscioni anche contro la guerra e l'embargo, bandiere e gli immancabili botte che hanno salutato uno dei beniamini locali, Aruta, che, all'inizio del secondo tempo, ha battuto il portiere irakeno infilando in rete. Gli ospiti, che nella prima parte della gara avevano fatto vedere un buon gioco e una discreta grinta, non si sono persi d'animo ed hanno moltiplicato le azioni nell'area del Benevento. Un attaccante è stato fermato in malo modo ed il rigore, trasformato in rete, ha portato il risultato su un 1-1 pienamente meritato da entrambe le squadre. I più applauditi sono stati i due attac-

canti irakeni, Razzak Farhan e Emad Mohamed. Il primo gioca negli Emirati Arabi il secondo in Qatar.

Una bella serata insomma anche se - spiega Iaccarino - «solo la società Benevento, tra tutte quelle che abbiamo contattato, ha deciso

di non devolvere l'incasso a favore dell'iniziativa umanitaria». Ciò non ha però fatto perdere il buon umore alla comitiva degli ospiti.

«Questo tour - ci spiega il capo della delegazione Aumar Sabaawi - ha due obiettivi: innanzitutto permettere ai nostri giocatori di venire a contatto con il vostro calcio e, in secondo luogo, la nostra presenza ricorda che c'è l'embargo e che si può fare qualcosa per limitare gli effetti delle sanzioni. Negli ultimi anni molte trasferte sono state cancellate, le nostre attrezzature si sono via via logorate e sono diventate inservibili».

Sabaawi che tiene lo sguardo vigile e sembra essere anche il «tutor» dei giocatori non risparmia un giudizio politico: «Noi non amiamo la guerra - dice il capo della

delegazione adottando un tono serio e ufficiale - ma siamo pronti a difendere il nostro paese perché ci battiamo per una causa giusta, perché intendiamo vivere come pare a noi e non come decidono gli altri. Saddam Hussein dice solamente questo: noi ci difenderemo da un'aggressione». Abo Aihqil, l'allenatore e i suoi giocatori ascoltano distrattamente e certo nessuno potrebbe sfidare lo sguardo del capo-comitiva. Ma uno dei calciatori si fa avanti e dice convinto: «Gli italiani debbono crederci, noi non amiamo la guerra, non la vogliamo, desideriamo per davvero la pace. Per questo è importante essere qui stasera». «E poi abbiamo vinto 5-1 con il Sorrento - dice il mister riportando il sorriso sulle bocche di tutti i suoi».

Passano pochi minuti e la comitiva si allontana, seguita da una robusca scorta della polizia. «Sa, non si sa mai... in occasioni come queste occorre essere vigili...» - ci dice un agente, mentre decine di poliziotti e di carabinieri si allontanano dallo stadio a bordo di una decina di mezzi, forse troppi per vigilare su una serata di festa e di solidarietà.

Arafat

«Sicurezza, gli Usa ci addestreranno»

Mentre a Washington i colloqui tra i delegati dell'Anp e il governo americano starebbero dando buoni risultati, al punto che si è deciso di proseguirli anche oggi, nelle città autonome cisgiordane di Jenin, Nablus e Betlemme l'esercito israeliano ha revocato ieri il coprifuoco per diverse ore, per consentire alla popolazione di approvvigionarsi. A Tulkarem è stato ucciso un palestinese dai soldati, e a Qalqilya è stato catturato un capo locale di Hamas, Abdel Rahman Ahmed Dahmas, accusato di progettare un grande attentato e di partecipazione a una serie di attacchi terroristici.

In Israele, intanto, secondo un nuovo sondaggio, la fiducia della popolazione per il premier Ariel Sharon è scesa dal 63% del mese scorso al 57%. L'indagine indica inoltre che oltre la metà degli intervistati pensa che il conflitto sia destinato a durare due anni e anche molto di più, mentre il 28% è più ottimista e pensa che si concluderà entro un anno. Ma Sharon ha suscitato anche le reazioni infuriate

dei palestinesi, definendo l'Autorità nazionale palestinese (Anp) «una banda di assassini corrotti e terroristi che si frappongono tra noi e l'obiettivo della pace» ed aggiungendo che il solo modo per giungervi «è la rimozione di questa banda omicida dalle sue posizioni politiche». Gli hanno risposto a tono due collaboratori di Arafat, Nabil Abu Rudeina e Ahmed Abdel Rahman, definendo il governo Sharon «una coalizione di terroristi e una banda di assassini». Rahman ha aggiunto che con le sue parole Sharon intendeva «intimidire gli americani e avvertirli di non giungere ad un accordo con la delegazione palestinese» che era a Washington per colloqui con i maggiori esponenti del governo americano. Arafat, in dichiarazioni alla tv del Qatar *Al Jazeera*, ha detto che Stati Uniti, Giordania ed Egitto parteciperanno alla riforma degli apparati di sicurezza palestinesi e ha definito «positivi e costruttivi» gli incontri negli Stati Uniti. Da parte sua, il capo della delegazione, Saeb Erekat, intervistato dalla *Cnn*, ha riferito che il piano del presidente George W. Bush per arrivare alla costituzione di uno Stato palestinese in tre anni va bene, ma che è necessario un calendario più preciso delle varie tappe per arrivare alla meta. Il buon esito della missione sembra dimostrato dalla sua proroga di 24 ore. Primo incontro «operativo» tra i palestinesi e il direttore della Cia, George Tenet.

ro.ar.